

Giuseppe Campione

Le metafore di babele

“La mondializzazione dell’economia spezza il vecchio legame tra Stati e rispettivi territori, infrange l’idea di frontiera, corrode le singole sovranità, le singole competenze dei governi nazionali, e per forza di cose tende a secernere il bisogno di identità sostitutive, di surrogati di frontiere e micropatrie.”, scriveva Barbara Spinelli¹. “Anche se completamente fittizie, immaginarie, le microfrontiere sono invocate per dare protezione agli sperduti, e per facilitare simultaneamente l’immersione nella nuova *Heimatlosigkeit*, nell’Assenza di patria e di radici che Heidegger a suo tempo descrisse e che la mondializzazione sembra minacciare o promettere”. L’affrancarsi della gestione bipolare del mondo ha determinato riconsiderazioni di appartenenza e di identità, dando l’avvio a processi di ri-articolazione territoriale, spesso accompagnati da chiusure e conflitti. Come se, cessate le sottomissioni, nei vari modi e gradi in cui si erano andate determinando, o modificate le condizioni di necessità dei precedenti assetti – per la progressiva erosione dei capisaldi su cui si reggevano gli equilibri della scena politica internazionale – si fossero riproposti, in una proliferazione delle rivendicazioni di identità, i temi di una nuova legittimazione, attraverso la messa in opera di procedure (sperate, tentate, violentemente agite?) di appropriazione territoriale, di sottolineatura del diritto all’autodeterminazione, di rinegoziazione di cittadinanza. Ci si è accorti, dice Bonanate², “che dalla caduta del *muro* di Berlino, non si doveva più chiedere il permesso a nessuno”. Se dopo la seconda guerra mondiale nella geografia del mondo spesso sono cambiati i nomi, ma

quasi mai le frontiere, adesso, essendo venuta meno la logica di un fronteggiarsi dei blocchi, reciprocamente funzionale, stanno cambiando sia i nomi sia le frontiere³.

La fine dello scontro totale tra due mondi ha liberato segmenti di un sentire nazionale, prima solo apparentemente sopito, fortemente motivato dal ritorno di un’idea di storia; come dire: laddove il passato non è più vissuto diventa storia, storia che si fa presente, e ridiviene struttura⁴, anche attraverso procedure di mitopoiesi. Come se il presente vivesse giocando il “ruolo di scambiatore tra lo spazio dell’esperienza e l’orizzonte delle attese”: una “*cesura virtuale su una linea che non finisce*”⁵. E questo *liberarsi*, si è spesso accompagnato con tragedie regionali che, prima ancora che si consumassero, sono “scivolate dentro il grigiore incerto dell’assuefazione” e hanno, a poco a poco, perso perfino il conforto dell’indignazione collettiva, sempre di più velata dalla inutile litania dei pronunciamenti. In altri scenari gli assetti socio territoriali si sono andati configurando in modo affatto cruento; quasi il seguito delle rivoluzioni di velluto che, avendo modificato la sostanza del potere, non potevano non registrare il graduale riapparire sugli stessi territori di diversificazioni antiche, che adesso spingevano verso processi di autodeterminazione. Anche altrove appariva il ripartire da condizioni di nuova autonomia; lì dove preesistevano, ad esempio, talune differenziazioni culturali, linguistiche, religiose, etniche; anche perché, nel tempo, dalla diversità ne erano derivate accentuate divaricazioni dei livelli socio-economici e di cittadinanza, con parti di popolazione, e non solo l’*underclass*, che è come se aves-

sero perso ogni contatto con la sfera della cittadinanza ⁶. In questi casi, l'individualità storica da riaffermare e l'emergere di nuove consapevolezze non erano sembrate altrettanto cogenti. Eppure, da questi *ritorni*, anche se non compiutamente definiti, ne sono discesi tentativi di riarticolazione degli assetti, legati, in vario modo, e a seconda dei casi, a reminiscenze storiche anche remote – una storia condivisa, o una memoria collettiva, quasi una memoria involontaria – anch'esse legate, ad identità linguistiche o razziali, al senso di un destino comune, a spazi territoriali, tutti elementi di una sorta di corredo genetico. Una identità collettiva, cioè una identità *in quanto noi*, all'interno di una teoria della memoria culturale, perimetrata dai riferimenti al passato e dall'invenzione della tradizione; un'identità che, ottenendosi dal ricordo, è come se non avesse bisogno quasi di riferirsi ad evidenze naturali, a substrati fisici.

Ma in questi, come negli altri casi che hanno avuto effetti più dirompenti, si è trattato di movimenti di massa o di azioni da intestarsi ad élites "visionarie e/o messianiche"? – si chiede Incisa ⁷ nel dizionario di politica di Bobbio e Matteucci. Certo, la risposta non è semplice, ma non dovrebbe essere estranea all'insieme delle nostre considerazioni una qualche analisi su quel sentimento collettivo che anima movimenti e vicende, e che poi connoterà le modalità di organizzazione e di governo del territorio ⁸. Potrebbe offrire anche altre chiavi di lettura all'assunto di riuscire a cogliere il senso di queste epifanie regionali che, a diversa scala, in tempi e in modi diversi, di fatto, talvolta hanno scomposto – o hanno tentato di farlo – il sistema degli stati che si era affermato in Europa con la pace di Westfalia e che, alla fine dell'800, era diventato universale. La crisi nell'assetto degli stati nazionali tradizionali del resto, è stato scritto, non riesce più a farsi carico di realtà che esprimono spinte di nuova soggettività, in un insieme di interessi e di idee, da cui è come se discendesse, in diversa misura, quella definizione che Raymond Aron ⁹ dà dei "caratteri nazionali", la *maniera*, cioè, *in cui un individuo prova e manifesta sentimenti, desideri, passioni*.

Il collante che teneva insieme le vecchie costellazioni di interessi politici nazionali ha iniziato ad assottigliarsi vistosamente, analizza, ad esempio, Kenichi Ohmae ¹⁰, e quello cui stiamo assistendo è l'effetto prodotto dal progressivo accumularsi di mutamenti radicali nei grandi flussi dell'economia mondiale: gli stati *finiscono* perché non riescono a governare le dinamiche dei mercati.

Così Ohmae sembra voler prendere le distanze dalla "fortunata" impostazione di Huntington ¹¹,

e invece ritiene sia stato lo specifico delle civiltazioni, quello culturale cioè, l'unico punto di arresto plausibile per le forze centrifughe, scatenate dalla fine della guerra fredda: in assenza di una visione e di fronte ad un'ondata di panico, gli unici raggruppamenti che sembrano contare sono quelli fondati sulle civiltà e non sulle nazioni. Ragionamenti entrambi schematici perché, da un lato, Ohmae sembra voler isolare le fattispecie economiche da contesti più ampi che, invece, e a volta considerevolmente, ne costituiscono logica precondizione, senza peraltro mettere opportunamente a fuoco i rapporti intercorrenti tra problematiche localizzative, processi e forme spaziali e problemi dello sviluppo, né far discendere tutti i significati possibili dal concetto di *modo di produzione*. Dall'altro Huntington, che pure sembra voler cogliere la complessità degli scenari del mondo, alla fine delle certezze dell'egemonia bipolare, rintracciandone alcune costanti: un filo rosso da cui dipanare l'intera matassa ma che finisce con il contraddirsi, nota Bonanate ¹², perché nell'elencare gli elementi di questi processi di civilizzazione che avrebbero messo in non cale gli stati nazionali, in fondo si riferiva agli ingredienti classici che sono appunto il codice delle nazionalità, enfatizzato soprattutto negli approcci ai temi delle nuove statualità, dalla memoria all'identità, dalla cultura alla religione, dalle aggregazioni sociali a quelle di gruppo, dalle etnie alla lingua. Così non sarebbe azzardato concludere che *The clash of civilizations*, non potrà che essere, quando sarà, se sarà, ancora una volta *the clash of nations*.

Sono questi i caratteri, i codici, che motivano quanti vogliono ri-occupare la storia. Il *ritorno dei diritti* è come se avesse preso il sopravvento "su decenni, e in qualche caso secoli, di determinismo e di sopraffazione". In autonomia e nella prospettiva dell'autodeterminazione, perché, "dopo l'89, non c'è più una guerra dall'esito della quale trarre la fonte della legittimità per una o più potenze dominanti" ¹³. E la liberazione, lì dove si è tentata o è avvenuta, ha espresso innanzitutto nuove logiche di territorializzazione.

Il territorio, quindi, nuovamente al centro dell'attenzione e degli interessi, proprio quando gli approdi dell'economia-mondo sembrano risucchiare in alto, in logiche globalizzanti, l'intreccio dei rapporti e le motivazioni delle nuove convergenze ¹⁴.

Da un lato perciò, si muore per una zolla di terra e "ogni minoranza cerca di tradurre in una rivendicazione territoriale intransigente la volontà di affermarsi e di distinguersi...e la guerra e la



pace, l'ordine e il disordine internazionale, sembrano dipendere interamente dall'ambizione di ordinare o di riordinare la fragile geografia del mondo", osserva Badie, dall'altro invece si vanno affermando, attraverso logiche delocalizzate, le nuove geometrie del globale.

Ma il territorio è soltanto una costruzione con valenze essenzialmente politiche e di dominio? Bertrand Badie risponde affermativamente, e lo definisce come *principio strutturante di una comunità politica* che ne materializza l'ancoraggio al suolo e ne determina confini e limiti di sovranità, come strumento per definire e controllare una comunità politicamente pertinente e come fondamento incontestabile della sopravvivenza e dell'affermazione degli stati, base ineludibile dell'obbedienza civile; poi aggiunge: più che proiezione geografica di una data comunità, il territorio è lo strumento discriminante per controllare una popolazione, per imporle un'autorità. E ci offre una ipotesi di ricerca in grado di rintracciare le teoriche e le culture, che gli hanno nel tempo conferito un universo di significati, diversi quanto lo erano appunto queste culture, fino a farlo leggere, all'interno dei quadri della geopolitica, come associato al conflitto. Però conclude che, pur screditato dai flussi transnazionali e dai sistemi di comunicazione, quindi in larga misura superato, nessuno, per una infinità di motivi, potrebbe permettersi di superarlo *sic et simpliciter*, anche se sarebbe auspicabile che perdesse il suo costruito sociale; è in ogni caso nell'ordinamento internazionale che il principio di territorialità non dovrebbe più essere accettato come principio federativo, perché ormai i rapporti tra le nazioni non sono che un aspetto di uno scenario mondiale che è costituito da reti di scambi: il superamento perciò, la fine di questo territorio, più che altro una memoria westfaliana senza più presa sulla realtà (ma non dobbiamo chiederci se appartiene ancora come motivo fondante alle nostre attuali vicende, così come era appartenuto al movimento delle nazionalità del secolo XIX?), non vuole consacrare l'abolizione degli spazi che, al contrario, continuano ad essere rivalutati con la mondializzazione nella loro diversità e flessibilità. La frattura è altrove e si colloca nei significati, precisa dopo una lunga analisi, Badie ¹⁵.

In sostanza quella che qui viene posta è l'esigenza di abdicare ad una concezione angusta e asfittica del territorio, quale generata dalle logiche surriferite, che, nell'avvitarsi in un crescendo di identità, procede in un'accumulazione di diversità e di distacchi, dall'incomprensione al conflitto, per un potersi riaffacciare invece in situazioni aperte, in sistemi più vasti che non ignorino i dati

di partenza, ma acquisiscano la cultura dell'alterità, in una più significativa condizione spaziale: anch'essa liberatoria ¹⁶.

Un doppio processo, perciò, di liberazione e di cambiamento. Da un lato nel rifiutare le vesazioni di una gabbia territoriale imposta che si traduce in una progressiva perdita del movimento e in un accartocciarsi funzionale a delle logiche di dominio 'altre', dall'altro un proiettarsi verso una condizione più matura di scambi e di comunicazioni che, non solo superi la sofferenza della situazione bloccata, per dirla con Laborit ¹⁷, ma ritrovi slancio vitale in un divenire scontornato, che, tendenzialmente, sia in grado di aderire flessibilmente al tutto. E, ritornando al concetto di qualità delle relazioni che provocheranno queste dinamiche, si deve ancora sottolineare che essa sarà, in larga misura, pari a queste virtù spaziali: la cultura del territorio, i valori rivisitati e resi attuali, le risorse endogene consapevolmente fruite. Ed ecco che così si possono esemplificare vicende che, in modo diverso, sottolineino una sostanza di regionalità vista come non contraddittoria, rispetto alle logiche globali. Una regionalità che anzi esemplifichi questa interrelazione positiva tra sistemi locali e rete delle relazioni orizzontali che potenzialmente li connette con ogni altro sistema esterno ¹⁸.

E allora resta evidente il fatto che sono proprio queste nuove situazioni regionali, dove si cercano di disegnare nuovi quadri di statualità, a dimostrare che la vicenda mondo si giochi per il futuro anche a questi livelli e molte altre situazioni, in scenari diversi, esprimano uguali logiche di forte aggancio territoriale.

La tentazione perciò di ridurre il mondo a intrecci, a puro insieme interconnesso di relazioni, dove il valore è solo la mobilità, il mutamento, l'innovazione anche se distruttiva ¹⁹, non può impedire un aprirsi all'ascolto dei luoghi e alla ricerca di significati non banali degli spazi vissuti, estraendo dal reale, alle diverse scale, tutta la gamma dei dati, idonea a fornire il *frame work* di questa nuova rappresentazione di ordini, valori, che consenta un venir fuori dal labirinto. Assumere perciò, in uno sforzo di comprensione, l'inevitabilità della globalizzazione, che, se è opportunità, esprime però forte il rischio di una sorta di nuova egemonia, quella dell'informazione e soprattutto della teologia del mercato ²⁰; e altresì i nodi, con la loro memoria, cultura e risorse, con gli specifici valori, con i loro processi di auto-poiesi. "Come se tutti vivessimo la stessa giornata del mondo" ²¹, riferendoci alla globalizzazione come *simultaneità temporale e indifferenza spa-*

ziale²², di uno spazio che comunque non smarrisce il senso della sua pregnanza fondativa.

Una lettura, questa, che ci porta da quella lontana di Kant²³ che, nella *Pace perpetua*, quasi profeticamente, aveva intuito che "la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in tutti i punti", a quella della globalità catastrofica del Club di Roma²⁴ (*la catastrofe sarà inevitabile, a meno che...*), o a quella della visione globale degli ecosistemi e della sostenibilità²⁵; al post-moderno dei filosofi, quelli della geofilosofia²⁶, ad esempio, che, *now here*, dicono, non può darsi deterritorializzazione assoluta senza territorializzazione, qui ed ora, appunto, in un presente che è l'adesso del nostro divenire; o a quella che dalle contrapposizioni politico-geografiche ricava l'urgenza di distinguere le parti, ma anche di dover indagare sulla loro interna struttura e sul loro *demone-carattere* (la ricerca di un *duende* anche per definire la qualità *interna* delle relazioni, nelle reti e nei nodi?): "per una *anamnesi* storica, geografica, politica e filosofica *in uno*"²⁷. O ad Husserl²⁸ che diceva che è vero che la terra è un corpo a forma di globo, ma è pur sempre un corpo.

E allora una globalizzazione che, se inizia a modificare i nostri modi di vivere e di pensare, lo fa però con impatto psicologico minore e meno velocemente di quanto si pensi. Perché, se da un lato si moltiplicano élites transnazionali, dall'altro culture e subculture esprimono simultanea e radicale separazione dal contesto planetario. E ancora, se i modelli più antichi di convivenza si *disassemblano*, è anche vero che i modelli più recenti non si sedimentano con lo stesso ritmo²⁹. E poi le resistenze all'abbraccio universalistico, "avvertito come soffocante", accumulano una miscela di risentimenti, di orgoglio etnico etc., e molte civiltà si sentono come colpite dal trauma dello sradicamento, deterritorializzate quasi. E allora proprio perché la globalizzazione sembra essere associata a nuovi tipi di esclusione sociale e alla rinascita di una sorta di *darwinismo*³⁰ sociale dovremmo legittimamente chiederci se la rinascita dei cosiddetti localismi e particolarismi non costituisca, almeno in parte, una formazione reattiva all'inserimento di popoli e ceti nel reticolo a maglie sempre più strette dei rapporti planetari di interdipendenza³¹.

Per governare perciò i processi dell'economia mondiale, non si potrà non tener in conto il tema delle contraddizioni tra l'organizzazione dell'economia internazionale e la logica dei sistemi locali. E ancora quella dei delicati problemi di rapporto fra economia internazionale e sovranità degli stati. Si pensi alla difficoltà di controllare ed indiriz-

zare i flussi finanziari in una situazione di libera circolazione dei capitali e delle imprese, alla possibilità che la nuova situazione offre alla ricchezza di sottrarsi ai vincoli fiscali nazionali, ed ancora alla rivoluzione della *information technology*. Ma c'è anche da registrare la permanente ed intensificata competizione fra i territori e gli stati³², perché una certa perdita dell'*jus imperi* dello stato nazionale, per meglio dire, del suo *svuotamento*³³, viene associata alle tendenze verso la globalizzazione e verso la formazione di economie sovraregionali, ed anche al riemergere dell'importanza delle economie regionali e locali all'interno dello stato: in alto e in basso, allora.

Così le nodalità del territorio si interreleranno verso il fuori e verso l'alto, senza che questo debba comportare un dissugarsi, per usare Pirandello, delle soggettività preesistenti: il tema, semmai, sarà quello di favorirne le riconversioni, senza privilegiare solo approcci giuridico-istituzionali, né imboccare scorciatoie di semplice aggiustamento, ma facendosi carico degli aspetti strutturali e funzionali, resi ancor più pregnanti ed urgenti dalla diversa, nuova relazionalità degli spazi.

I sistemi tendono a strutturarsi in reti specializzate sovrapponendosi, intrecciandosi, non più in ragione di rapporti vicinanza-contiguità. Questo dinamicizzarsi, in una logica di scambio certamente più ampia, in ogni caso sostanzierà l'insieme³⁴. "Lì dove il territorio 'occupa', la rete 'sposa'", ci ricorda Jacques Lévy. E l'insieme così può consolidarsi in modo ancora più netto, perché questo non è "la morte dei luoghi": anche se le reti "finiscono con l'ignorare sia le prossimità che le distanze topografiche", è nelle reti che, a tutte le scale, si ritrova la "diversità del mondo". Ad esempio "i sistemi ideali arabo-musulmani e africani, che attualmente sono considerati come refrattari, rispetto all'integrazione in un mondo unificato dall'occidente, possono ad un certo punto, se riescono ad utilizzare la loro accumulazione culturale, trovare nuove armi per entrare efficacemente sulla scena mondiale. Perché sarà la dinamica delle identità spaziali che potrà consentire un cambiamento di posto nella rete e una modifica delle reti nel loro insieme (...) contribuendo così a costruire nuovi luoghi a livello continentale o mondiale"³⁵. Una dinamica da sperimentare anche dove le iconografie territoriali³⁶, all'interno delle logiche di *cloissonnement* del Gottmann³⁷, per i fattori di resistenza al cambiamento, all'innovazione, al movimento, quasi esprimessero, alla maniera della tradizione figurativa bizantina, una sorta di autoidentità



oggettiva, per la loro struttura diciamo astorica, mondata cioè dalle scorie della storia, si connotano in paradigmi di antiproiezione e di antiprospettiva³⁸. Per ipotizzare invece possibili, praticabili fatti di reversibilità, che offrano opzioni di reinserimento e di connessione nelle reti più generali. Evitando che, come sistemi chiusi, alla fine si evolvano soltanto verso un massimo di entropia³⁹. E così la prospettiva potrebbe, in qualche modo, rendere pieni di conseguenza i tentativi di approccio a quel mosaico globale le cui tessere sono nodi di reti. E questi nodi non potranno che essere definiti sulla base delle loro risorse endogene e sulla base del comportamento interno agli stessi sistemi, mettendo da parte quelle chiusure e quei radicamenti che, in definitiva, potrebbero impedire ai valori culturali e della tradizione la necessaria apertura ai circuiti dello scambio e dell'innovazione. Il tutto giocato in uno spazio che non è più il tradizionale spazio-contenitore, ma che si avvia ad essere, sempre più compiutamente, uno spazio relazionale, idoneo a potenziarne gli stimoli, le modalità diffuse, le modalità di aggiustamento e di cambiamento. Una relazione significativa nella misura della qualità del *milieu*, che sta ad indicare, appunto, risorse specifiche non riproducibili: dalla cultura all'ambiente, all'economia etc.

A cominciare dal Sud-Est asiatico: aree la cui presenza, per certi versi, può diventare alternativa ai paesi dell'Ocse. I New Industrialized Countries (NIC), o le Newly Industrializing Economies (NIEs), più la Cina, e l'Association of South East Asian Nations (Asean), apparsi sulla scena mondiale con tutto un nuovo significato. Basti pensare alla crescita considerevole delle loro esportazioni, e al loro prodotto nazionale lordo, che è aumentato a un ritmo pari quasi al triplo di quello dei paesi dell'Ocse. Potremmo aggiungere che, all'inizio del prossimo secolo, "sedici delle venticinque metropoli del mondo, luoghi cioè dove nasce la democrazia borghese" saranno in Asia. Così gli asiatici, non solo avranno una posizione paritaria con gli americani e gli europei all'interno degli organismi internazionali, dove si dovrebbero prendere le decisioni sulla guerra e sulla pace, ma potranno giocare a tutto campo, persino "nel campo centrale". E, a poco a poco, intenderanno sempre di più avere voce in capitolo nella formulazione delle regole. E per la prima volta, dopo diverse centinaia di anni, il mondo non sarà più del tutto dominato, sulla base di queste previsioni, "da europei e da americani bianchi legati alla concezione giudaico-cristiana. Presto costoro saranno obbligati ad accettare come loro pari i gial-

li e bruni asiatici che obbediscono ai dettami del buddismo, del confucianesimo, dell'induismo e dell'islam"⁴⁰; e il nocciolo di tutte queste filosofie orientali non è un'idea né una teoria, e nemmeno un modello di comportamento, bensì un modo di vivere, una *trasformazione della coscienza*⁴¹. I sistemi etici, rileva Fukuyama⁴², creano comunità morali, con un certo grado di fiducia tra i suoi membri, di socialità spontanea, perché i linguaggi condivisi del bene e del male permettono a questi membri una vita morale comune: sono in sostanza le principali fonti istituzionali di comportamenti culturalmente determinati. Questo significherà qualcosa sulla scena del mondo, sul futuro di questi paesi, ma anche sui comportamenti complessivi e sul nostro modo di intendere la liceità delle forme di governo, la sostanza della democrazia, la qualità del vivere civile, dal momento che essi portano con sé tutto il bagaglio dei propri valori e un programma politico complessivo che non vuole, in alcun modo, emulare i modi europei⁴³. Ed è questa diversità che sta alla base del loro irrompere sulla scena del mondo. Ma è una diversità che si qualifica proprio dal ripartire da spazi regionali ben definiti, e dai loro significati profondi. Questo insieme di considerazioni non può non tener conto di interrogativi e perplessità da parte di chi avvista un qualche *sign of fatigue* (o meglio di crisi incipiente) a proposito di questo *asian miracle* e suggerisce riforme strutturali per riprendere la marcia, a partire dalla revisione del mercato del lavoro "perché tecnologia, bassi stipendi e credito facile non bastano più"⁴⁴.

Una diversità, perciò, ormai ricca di analisi e di teorizzazioni che è come se esaltasse, assieme ai valori asiatici, altre prassi e anche logiche di dominio espressive di connotazioni, che, a prescindere dalla specificità culturale, appaiono in controtendenza rispetto ai diritti della persona e ai modi di convivenza democratici. Da un lato è possibile potersi affermare che i paesi del Sud-est asiatico sono sulla strada della internazionalizzazione dell'economia e della cultura, del mercato mondiale, delle idee, della tecnica, dei beni, dei capitali e dell'informazione; ciò evidenzia una volontà riformatrice e la capacità di realizzare politiche ricche di inventiva e pragmatiche, che assicurino la crescita economica e sociale e che permettano alla popolazione di usufruire dei benefici prodotti dalla modernizzazione⁴⁵. Così come può affermarsi che, all'interno di quest'area, si sono raggiunti, attraverso percorsi originali e, a dispetto di significative disomogeneità politiche e culturali, risultati economici che non hanno pari al mondo, e forti e diffusi segnali di

vivacità progettuale ⁴⁶: in una consapevolezza dei problemi sollevati dalla globalizzazione e dai paradigmi competitivi, che fanno sì che il criterio della lontananza non abbia ormai alcun valore, così come quello delle vecchie situazioni che determinavano impermeabilità nazionale, per l'instaurarsi, infine, di processi che tendono a valicare i confini continentali inaugurando strategie geo-economiche di portata vastissima.

Dall'altro lato vengono posti con sempre maggiore rilievo ipotesi "di sviluppo ripensato", che fornisca cioè una base teorica ed empirica per armonizzare lo sviluppo con i valori generali minimi di una determinata cultura. Le recenti vicende sud-coreane stanno, del resto, a dimostrare che le condizioni di *dumping* sociale possono essere giovevoli per le esportazioni, ma, alla lunga, nonostante le motivazioni religiose o culturali, nonostante la capacità di differire gratificazioni in nome delle necessità presenti, finiscono col non essere tollerate al di là di una misura ragionevole che non può non tener conto di un quadro più consapevole e più esigente che si determina in relazione al lievitare delle condizioni di sviluppo ⁴⁷. E così non appaiono alla lunga produttori, a parte i giudizi che potrebbero essere formulati dalla comunità internazionale a proposito della non *negoziabilità* dei diritti, le tradizionali forme di autoritarismo che limitano la libertà della persona e riducono le forme di agibilità politica. Questi paesi, infatti, realizzano al loro interno coesione sociale, non solo a prezzo di sacrifici, ma anche a prezzo di una insufficiente crescita sul piano della libertà, della responsabilità, e perché no, sul piano più complessivo dei diritti fondamentali della persona ⁴⁸.

È vero che c'è tutto un fiorire di argomentazioni sul significato sostanziale della loro democrazia e, invece, sull'ipocrisia e sul nominalismo di talune accezioni democratiche dell'occidente. Abbondano i ragionamenti del tipo: la democrazia così come la si intende nel mondo d'oggi sarà anch'essa un traguardo differito; oppure, "il naturale progresso di una società che matura, va dalla stabilità politica allo sviluppo economico, alla prosperità. La prosperità porta con sé un più alto livello di istruzione e diffusione di idee più sofisticate attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Questo porta naturalmente a una maggiore partecipazione dei cittadini alla gestione degli affari pubblici e alla formazione di una politica comune. Questo percorso dovrebbe essere familiare agli storici europei. Poi viene la democrazia" ⁴⁹. Tutto questo significa, come si chiedeva Bertrand Russell negli anni '50, che è possibile

ammettere, (e questo sotto qualunque latitudine), che può esserci una democrazia politica ("le sue idee sofisticate") che non si adatti a talune situazioni? Non ripeteremo qui tutti i ragionamenti di Russell; ci sembra però importante rianalizzare soprattutto alle sue conclusioni che si riferiscono ad un governare che non può e che non deve essere *naturalmente* eterno, ma che deve essere soggetto a possibili sostituzioni; che deve garantire in modo legale le possibilità di cambiamento senza che questo debba appartenere ad una rivoluzione: "e se questo fosse l'unico suo merito sarebbe ai miei occhi ancora così grande (la democrazia), da farsi preferire a tutte le altre forme di governo", nonostante tutte le sue imperfezioni. Così nelle riflessioni di Luigi Bonanate ⁵⁰, che aggiungeva che democrazia e pace sono consequenziali: dove c'è democrazia c'è pace e non è altrettanto vero il contrario. "Ciò inerisce alle virtù sostanziali e alle virtù procedurali del regime democratico, che chi accetta deve rispettare facendo prevalere il numero dei voti sulla forza, il compromesso sulla sopraffazione, il dialogo sulla prevaricazione". E d'altra parte i ragionamenti sulla sostanza della democrazia attuata nei paesi del socialismo reale non sembravano anch'essi tutti rivolti a rinviare gli aspetti che riguardavano diritti e doveri, a cominciare dalla pratica delle libertà, ad un imprecisato futuro quando, cioè, l'assoluta certezza del trionfo della rivoluzione e della vittoria del proletariato avrebbe consentito di aprire una stagione diversa? Ma questo rinvio non precisava cosa si intendesse per libertà, per libero consenso, per diritti della persona, per doveri dello stato, in altre parole, per democrazia ⁵¹.

Di diverso tenore e certamente meno preoccupate le riflessioni sul caso del Nord-Est e della Terza Italia: quante volte, soprattutto partendo dal Mezzogiorno ci siamo interrogati, sulla qualità del nostro modello di sviluppo, sugli assetti territoriali, così come si erano andati realizzando, in virtù di maglie di gravitazione, che andavano tutte ristudiate nella specificità dei significati, sulla corrispondenza tra dimensioni del territorio e articolazioni del governo locale, sul tema degli assi di riequilibrio – che sembrava anticipare i temi del rafforzamento dei sistemi di relazione, anche immateriali – di cui parlavano Francesco Compagna e poi Muscarà ⁵². Riassumiamo schematicamente al massimo: le aree gravitazionali dell'unioncamere, poi le aree definite per agganciare al territorio la programmazione economica, poi le aree del *vivere insieme*, poi infine il progetto '80, che sceglieva, dopo aver puntato su una serie



di obiettivi macroeconomici, di squadernarsi nel territorio, acquisendo la dimensione metropolitana come fondante delle politiche di riequilibrio. Ed era soprattutto questo progetto a sancire, con sicuro ed illuminato convincimento, “*le magnifiche sorti e progressive*”?, che proprio i processi di agglomerazione delle aree forti, per esorcizzare l’insostenibilità del rischio-congestione che si andava configurando, avrebbero determinato, ricollocandosi nel paese, i rafforzamenti di configurazioni territoriali alternative, a partire dalle aree limitrofe del nord-est, per poi coinvolgere, in tempi e modi diversi, le aree centrali e meridionali?

E invece le rivalorizzazioni, a partire dalla Terza Italia⁵³, come ci hanno spiegato Bagnasco⁵⁴ e Dematteis⁵⁵, si sono auto-prodotte, e alcuni sistemi territoriali locali sono vistosamente decollati per la capacità di riferirsi alle economie reali, alle risorse endogene, in virtù anche della loro diversità, anche culturale, e adesso sono consapevolmente in grado di “cavalcare” gli inevitabili processi di globalizzazione, in una nuova *geografia della complessità*. Ed ecco gli scenari che possono già raffigurarsi: in società locali (i *distretti*⁵⁶, con il loro paradigma della *specializzazione flessibile*) non toccate o toccate marginalmente dal *fordismo*⁵⁷, società locali, dicevamo, con importanti tradizioni di commercio, artigianato, piccola e media industria, con buona armatura e ben distribuite funzioni urbane (banche, scuole, risorse culturali, altre congrue dotazioni civili), con nuova diversa mobilitazione dei ceti medi, orientata alla produzione e al mercato, si disegnano possibilità di crescita forte e inattesa, capaci di coinvolgere l’insieme di società, economicamente ma anche culturalmente e politicamente. Ne deriva mobilitazione di mercato, cementata da valori e da prospettive condivise. È come se tornasse un modello di organizzazione produttiva e sociale; un modello che si sviluppa in continuità con il passato, basato su specificità culturali locali. Lo sviluppo regionale come effetto aggregato, come somma aritmetica dello sviluppo autonomo di molte città e paesi: *nuovi nodi per delle nuove reti*. Le città, che poi sono i luoghi dove i processi di globalizzazione assumono forme concrete, localizzate, dal momento che “l’economia globale non è un’entità che esiste fuori di qui, in uno spazio esterno”, perché assieme a molte altre considerazioni c’è anche da dire che vi è uno spazio transnazionale che è interno ai territori nazionali e soprattutto alle città che vengono così a rilanciarsi, in quanto sedi di determinati tipi di attività e funzione⁵⁸.

I distretti come luoghi reali dove si sono forte-

mente integrate economie e società, risorse e opportunità, in un rimescolamento dal basso che ha influenzato la geometria complessiva dei poteri di intervento sul territorio, determinando la crescita delle dimensioni medie e piccole. Per la rottura delle maglie forti dei vecchi poteri è come se si affermasse progressivamente una logica di micropoteri; questo, in sistemi territoriali dilatati, in un territorio liberato oltre la gabbia delle contiguità fisiche, con logiche relazionali e sistemiche.

Queste regioni, pur nel variare dei disegni, ed anche nella loro immaterialità, esprimeranno comunque forme di irraggiamento di un polo generatore, in qualche caso coordinatore, diciamo di una città. E le città non scompaiono nel gioco di intrecci della globalità, anzi riaffermano il ruolo di controllo sull’esplicitarsi di nodi e reti, perché sono al tempo stesso *sistemi territoriali locali e nodi di reti globali*, liberi da rapporti di posizione e di distanza rispetto ai territori circostanti. Nodi come telaio di insediamenti, connessi in un sistema di relazioni, in una gerarchia disegnata a misura della portata delle funzioni che sostanziano l’insieme⁵⁹. Le città e le *stanze del territorio*, scene locali dai contorni incerti e sovrapposti, che “nel loro montaggio complessivo, si catalizzano nei luoghi di maggiore dinamismo”, e che, pur potendo appartenere a reti di flusso sovralocali, non legittimano “l’appiattimento su nuove configurazioni despazializzate”, perché è proprio quell’appartenenza alle reti che “arricchisce il senso delle identità locali per il loro modo di elaborare gli incroci tra le molteplici sfere di relazione in cui sono immerse”⁶⁰.

La dinamicità delle relazioni sarà conseguenza della consistenza dell’armatura e della significatività e portata dei flussi che promanano come offerta o che appartengono alla vitalità della domanda.

La regione perciò come connessione, come relazione, in una *maglia di gravitazioni* e di *gerarchie*, come *sistema*. E di questo sistema sarà proprio l’accrescersi, il qualificarsi, il differenziarsi, l’innovarsi, l’insenilirsi, che ne specificherà letture e valutazioni: anche con un “uso selettivo della tradizione” che mostrano un “adattamento innovativo” di questa, superando talune tipiche sindromi culturali che stentano a modificarsi e oppongono resistenze diffuse⁶¹.

Lucio Gambi⁶², nell’introdurre la Storia d’Italia di Einaudi, 25 anni fa, ci ricordava che era stato un sistema di relazioni complesso, anche di ordine europeo e mediterraneo, l’elemento basilare che aveva conferito alla pianura padana e alle

regioni circuenti “dei significati e dei compiti che il nord non aveva prima conosciuto e che ha dato loro una solidarietà che vi indebolisce o smorza o supera ora ogni partimentazione amministrativa”. Qui per l'appunto la regione era derivata dal complesso gioco della città motrice. La città come *principio ideale*, avrebbe potuto dire il Cattaneo. La città, “sola patria che il volgo conosce e sente” in un territorio che “talora rigenera le città”. In una adesione, una compenetrazione tra contado e città (un corpo inseparabile) che ne faceva una *persona politica*, uno *stato elementare* permanente ed indissolubile. Perché “per mettere insieme molte genti” non basta “l'abbondanza della roba: vi abbisogna oltre di ciò, qualche forma d'unirla in un luogo...”⁶³.

La “rosa di nuovi valori” civili – economici, culturali, istituzionali – germinati dai nuovi eventi della storia del paese? Il tradizionale spirito di intrapresa economica riotteneva una sorta di ulteriore spinta in avanti dalle diverse condizioni economiche, dalla ricerca pura e applicata, dal dinamicizzarsi dei mercati finanziari, dall'accrescersi di considerevoli economie di agglomerazione, dagli scambi internazionali, e, perché no, dal consolidarsi di un modello di sviluppo che sembrava ulteriormente evidenziare un particolare principio di divisione del lavoro: questo nonostante i propositi di ritrovare nuove logiche di riequilibrio. E queste intuizioni sembrano, pur nel dinamicizzarsi e nel rinnovarsi degli ambiti, pur nel rimotivarsi dei modelli, pur in un diverso ricomporsi di società, riconfermare sostanzialmente la loro verità.

Soprattutto se ci rifacciamo alle considerazioni del Gambi⁶⁴, riferite alle regioni meridionali e alle isole. Qui, dice, “quella a cui si dà il nome di regione è solo una zona che ripete un ritaglio economico-giurisdizionale segnato alquanto secoli fa – quindi in situazione storica inconfondibile con quella odierna –. Si distingue a volte in modo esclusivo per idiomi, forme di vita e di insediamento, costumi famigliari e sociali che risalgono a epoca remota: cioè precisamente le situazioni e le forze che impediscono ora una sua ristrutturazione economica ed urbanistica”. E queste situazioni e forze sono quelle connotate di ‘familismo amorale’, che adesso ci viene riproposto da Fukuyama⁶⁵? Sono queste che ne hanno determinato l'imbozzolarsi? Sarebbe ad avviso del politologo americano, soprattutto questa specificità del *familismo meridionale* che impedirebbe l'emergere di un nuovo avvio allo sviluppo (salvo nel caso di processi sommersi o perlopiù ancorati ad ipotesi di *dumping sociale*), di cui al centro-nord-est e,

adesso, dicono le analisi, anche al nord-ovest e che, in qualche misura, apparterrebbe ad una sorta di *confucianesimo* italiano. Più compiutamente forse si dovrebbero riprendere le analisi di Robert Putnam⁶⁶ sulla ‘tradizione civica delle regioni italiane’, ed anche quelle di Banfield⁶⁷ che, in qualche modo, sembrano potersi accostare alle intuizioni sovra riportate del Gambi⁶⁸.

Perché, come nelle iconografie, i processi di accumulazione del degrado sembrano non lasciare intravedere modi che ribaltino l'assenza di *movimento*; piuttosto la rinuncia, dove il disincanto prevale sulle possibili tensioni, e la accettazione di un percorso sostanzialmente parassitario finisce con l'essere vissuto come ineludibile, in una diffusa ignava rassegnazione: e un soggiacere alla oggettività assolvendo, nella fissità dell'essere *maschere*, ruoli, dati una volta per sempre, di carnefici o vittime.

Ma in questa ulteriore transizione dai contorni e dal percorso indefiniti, è possibile nuovamente scommettersi sul riapparire, pur nell'indistinto accumularsi di malessere, di consapevolezza che riescano a riinterrogarsi sul significato dei luoghi? Per un ‘disisolarsi’ ragionevolmente attrezzato, che riacquisisca relazioni idonee a rimettere in circuito valori da comporsi tra la cultura dei luoghi e culture altre.

Le comunicazioni, allora, e il guardare con occhi nuovi allo spazio-movimento. Perduta infatti l'occasione delle antiche proposizioni di centralità mediterranea, può determinarsi la logica di un nuovo sapere territoriale che si iterreli ad altre centralità maturate in sistemi che tendono viepiù ad allargarsi?

“Un agire complesso”, cioè, che prenda le mosse “dalla consapevolezza che in ogni mutamento, anche quello che appare come il trionfo del disordine sull'ordine, si attivino processi spontanei di auto-organizzazione alle varie scale, e che questi ultimi, sia che si dispongano sull'asse delle permanenze che su quello del mutamento, diano luogo in ogni caso a comportamenti dal contenuto innovativo”. Si può aggiungere che dal momento che in una società complessa “il sistema delle interazioni è tale che ad ogni azione di qualche rilevanza corrisponda una pluralità di reazioni”, forse è possibile fondare un agire territoriale “orientato su valori, in cui livelli diversi si integrino e si confrontino dalla dimensione locale a quella globale”⁶⁹.

Sostituendo come direbbe Raffestin⁷⁰ “ad un oggetto concreto...un oggetto immateriale che non è nient'altro che l'insieme delle relazioni che gli uomini intrattengono con la scena del mondo,



consegnata alle forze della cultura di cui gli uomini sono portatori”: e questa è un’utopia? ovvero una “geografia sognata”?

Piuttosto uno dei problemi della geografia. Un “dramma”? Oppure è soltanto la geografia della complessità, la geografia che connette i tasselli della complessità. La geografia che non si avvita su se stessa, come nel racconto di Babele. La geografia dell’esodo, nella misura però in cui sapremo dimenticare il sapore delle cipolle d’Egitto; la geografia dell’attesa, la geografia dell’apocalisse che, alla fine, vede ‘un nuovo cielo e una nuova terra’. In una sofferenza che legge dolorosamente il mondo. C’è da essere perplessi? Forse dovremo dire, parafrasando Clinton e utilizzando anche Lévy⁷¹ (il suo recente articolo su *Le Monde*), è possibile dire: It is geography. Stupid!

Note

¹ B. Spinelli, *Il tramonto dello Stato* (Torino, La Stampa, domenica 18 maggio, 1997), p. 1.

² L. Bonanate, *Una giornata del mondo* (Milano, Bruno Mondadori, 1996), p. 5.

³ L.C. Thurow, *Il futuro del capitalismo* (Milano, Mondadori, 1997), p. 66 e segg.; p. 124 e segg.

⁴ J. Assmann, *La memoria culturale* (Torino, Einaudi, 1997), p. 17 e segg.

⁵ P. Ricoeur, «Le pardon peut-il guérir?», *Esprit, Revue internationale*, n. 210 (Paris, marz-avril, 1995), p. 78.

⁶ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio* (Bari, Laterza, 1995), p. 34 e passim.

⁷ L. Incisa, «Nazionalismo», voce in N. Bobbio - N. Matteucci, *Dizionario di politica* (Torino, Utet, 1976)

⁸ Si potrebbero forse analizzare gli intrecci talvolta impropri dell’*autonomismo siciliano*, dall’antica storia del sicilianismo che si era affacciato ogniqualvolta frazioni di classe dominante avevano da difendere o da far valere particolari interessi, a quella più recente che chiedeva riparazioni, in nome di torti storici, in verità più declamati che motivati – le “modeste elaborazioni meridionaliste” di cui parla G. Giarrizzo («*Sicilia politica 1944-45. La genesi dello statuto regionale*», in *Archivio Storico per la Sicilia orientale*, nn. 1-2 (Palermo, 1970), ora in *Consulta Regionale Siciliana (1944-45)*, I (Palermo, Edizioni della Regione siciliana, 1975) p. 15) –, a quella di 50 anni fa, dell’ottenimento dell’autonomia ‘esagerata’, anche in virtù dell’enfaticizzazione delle strategie separatiste e della utilizzazione strumentale anche di banditi e stragi, alle compromissioni successive (*la mafia che sceglie più compiutamente la via parlamentare al potere*) infine, che segneranno, salvo talune dolorose cesure, i percorsi della regione – crocevia di un gigantesco scambio politico tra provvedimenti e consenso – in un intreccio *economia, potere, mafia sempre più organica e strutturata nelle istituzioni e nel territorio, società civile*, come si legge in un rapporto (G. Campione, «Relazione commissione antimafia», *Cronache Parlamentari* (Palermo, dicembre, 1988) dell’antimafia dell’88; oppure rianalizzarle le letture non sempre univoche della rivolta di Reggio sul finire degli anni sessanta e le molte interpretazioni, anche quella che, ricorrendo persino alla geopolitica della Rivoluzio-

ne francese del Vovelle (M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della rivoluzione francese* (Bari, Edipuglia, 1995), pag. 1 e segg., 91 e segg., 314 e segg.), le attribuiscono una qualche simiglianza vandeana, dal momento che taluni (J.C. Martin, *I bianchi e i blu. Realtà e mito della Vandea nella Francia rivoluzionaria* (Torino, SEI, 1989), p. 146 e segg., 227 e segg.; F. Furet, «Vandea», in F. Furet-M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese* (Milano, Bompiani, 1988), pp. 148-158), riferendosi ai fatti di Vandea avevano scritto che lì, proprio per questi fatti, era nata una regione; o, infine, ai temi più recenti della *questione settentrionale*, con il leghismo che ha rappresentato un modo di aderire al territorio, acquisendone valori di riferimento, identità e antagonismi, reinterpretandone tensioni e domande nell’usura di un rapporto società-istituzioni e nelle risorgenti contrapposizioni nord-sud. Con “brandelli di egoismo”, scrive il Coppola (P. Coppola, «Le scale dell’unità. Le regioni smarrite di cent’anni di congressi geografici», in *Genova, Colombo, il mare e l’emigrazione italiana nelle Americhe*, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996), pp. 73-82) “portati in larga misura allo scoperto dal ritiro graduale del welfare state e da una rilevante caduta dell’etica legata alla vita civile”; e traendo altresì “un vantaggio non secondario dalla degenerazione in forme parassitarie assunta da talune politiche”.

⁹ R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni* (Milano, Edizioni di Comunità, 1970), p. 222 e segg. p. 431 e segg.

¹⁰ K. Ohmae, *La fine dello Stato-nazione. L’emergere delle economie regionali* (Milano, Baldini & Castoldi, 1996), pp. 15-42, p. 128 e segg.

¹¹ S.P. Huntington, «The Clash of Civilizations?», *Foreign Affairs*, vol. 72, n. 3 (summer, 1993), pp. 22-25.

¹² L. Bonanate, «Globalizzazione o democrazia, ovvero alla scoperta di un equivoco», *Teoria Politica*, anno XII, n. 3 (Milano, Franco Angeli, 1996), pp. 7-10.

¹³ L. Bonanate, «L’Onu e la democrazia internazionale: cooperazione politica ed economica», in *L’Onu: cinquant’anni di attività e prospettive per il futuro* (Roma, Sioi, 1996), p. 17 e segg.

¹⁴ G. Campione, «Come cambiano le strategie di pianificazione: dai localismi alla globalizzazione», *Speciale: Ambiente & territorio* (Messina, Gazzetta del Sud, 7 aprile 1997).

¹⁵ B. Badie, *La fin des territoires. Essai sur le désordre international et sur l’utilité social du respect* (Paris, Fayard, 1995), ora: *La fine dei territori* (Trieste, Asterios editore, 1996), pp. 9-15 e passim.

¹⁶ G. Campione, «Come cambiano le strategie di pianificazione: dai localismi alla globalizzazione», *Speciale: Ambiente & territorio* (Messina, Gazzetta del Sud, 7 aprile 1997).

¹⁷ H. Laborit, *Elogio della fuga* (Milano, Mondadori, 1982).

¹⁸ G. Dematteis, «Immagini e interpretazioni del mutamento», in A. Clementi - G. Dematteis - P.C. Palermo, a cura di, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento* (Roma-Bari, Laterza, 1996), pp. 66-78. Per questi temi, vedi anche, dello stesso Autore, «Immagini del cambiamento», *Urbanistica*, anno XLVIII (Inu edizioni, Segrate (Milano), gennaio-giugno, 1996).

¹⁹ G. Dematteis, «Immagini e interpretazioni del mutamento», cit.; *Progetto implicito* (Milano, Franco Angeli, 1995), pp. 72-111.

²⁰ J. Mihevc, «The Fundamentalist Theology of the World Bank», *Third World Economics* (15 dicembre 1993).

²¹ L. Bonanate, *Una giornata del mondo*, cit.

²² M. Revelli, *Le due destre* (Torino, Bollati Boringhieri, 1996), p. 165.

²³ I. Kant, *Per la pace perpetua*, trad. it. in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto* (Torino, Utet, 1965), p. 305.

²⁴ L. Bonanate, «Globalizzazione o democrazia... cit.», p. 4.

²⁵ A. Vallega, *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI* (Milano, Mursia, 1994), passim.

²⁶ G. Deleuze - F. Guattari, *Geofilosofia. Il progetto nomade e la*

- geografia dei saperi (Milano, Mimesis, 1993), pp. 22-24 e p. 31.
- ²⁷ M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa* (Milano, Adelphi, 1994), p. 13. e p. 17.
- ²⁸ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (Torino, Einaudi, 1965).
- ²⁹ R. Bodei, *La filosofia del novecento* (Roma, Donzelli, 1997), p. 171 e segg.
- ³⁰ R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio*, cit., pp. 38-39.
- ³¹ R. Bodei, *La filosofia del novecento*, cit., passim.
- ³² Fondazione Agnelli, a cura di, *La nuova geoeconomia mondiale. Alla ricerca di una risposta italiana* (Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1996), pp. 5-8.
- ³³ R. Jessop, «La transizione al postfordismo e il welfare post-keinesiano», in M. Ferrera, a cura di, *Stato sociale e mercato mondiale* (Torino, Edizioni Fondazione Agnelli, 1993).
- ³⁴ G. Dematteis, «Immagini e interpretazioni del mutamento», cit., ibidem.
- ³⁵ J. Lévy, *L'espace légitime* (Paris, Presses de la fondation nationale des sciences politiques, 1994), p. 405 e segg.
- ³⁶ G. Campione, «Iconographies méditerranéennes: Monothéisme et violence?», Contributo al Convegno su «*Sur les pas de Gottmann. Les Iconographies européennes*», Colloque annuel international de la Commission de Géographie politique (Paris, in corso di pubblicazione, 7-9 ottobre).
- ³⁷ J. Gottmann, «Géographie politique», in *Encyclopédie de la Pléiade, Géographie Générale* (Paris, Gallimard, 1966), pp. 1762-1763; «Verso un'intesa globale», in *Sistema Terra*, Rivista Internazionale di telerilevamento, anno I, n. 1 (Roma, Telespazio, 1992); «Oltre Megalopoli: verso una comunità mondiale?», in *Sistema Terra*, anno V, n. 1, cit.
- ³⁸ F. Farinelli, «Teoria e metodi della geografia», in A. Di Blasi, a cura di, *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano (Università di Catania, A.Ge.I., 1989), pp. 99-100.
- ³⁹ S. Conti, *Geografia economica. Teorie e metodi* (Torino, Utet, 1996), p. 207 e segg.
- ⁴⁰ R. Halloran, «The Rising East», in *Foreign Policy* (Washington, Carnegie endowment for International Peace, primavera 1996).
- ⁴¹ A. Watts, *Le filosofie dell'Asia* (Milano, Mondadori, 1996), p. 11.
- ⁴² F. Fukuyama, *Fiducia* (Milano, Rizzoli, 1996), passim.
- ⁴³ G. Corna Pellegrini, a cura di, *Oriente Estremo 1995. Nuove geopolitiche nell'Asia orientale* (Milano, Unicopli, 1995), pp. XIII-XXIII.
- ⁴⁴ The Economist, *Asia's precarious miracle; The Asian miracle: Is it over?* (London, march 1st-7th, 1997).
- ⁴⁵ L. Tomasi, *Teoria sociologica e sviluppo* (Milano, Franco Angeli, 1991), passim.
- ⁴⁶ Fondazione Agnelli, a cura di, *La nuova geoeconomia mondiale...*, cit., pp. 33-41, pp. 53-65.
- ⁴⁷ B. Cassen, «Du bon usage des 'valeurs asiatiques'», in *Le Monde diplomatique* (Paris, 08, 1995).
- ⁴⁸ «Dossier: La démocratisation en Asie», *Revue Internationale de politique comparée*, n. 2 (Paris, 1995).
- ⁴⁹ Asiaweek, *The common good* (Hong Kong, 9 febbraio, 1994).
- ⁵⁰ L. Bonanate, *Una giornata del mondo*, cit., pp. 127-159. Si veda anche «L'Onu e la democrazia internazionale...», cit., p. 6 e segg. E ancora, *I doveri degli stati* (Bari, Libri del Tempo Laterza, 1994), pp. 160-170.
- ⁵¹ G. Campione, Intervento al convegno sul tema *L'Oriente asiatico nello scenario del terzo millennio* (Messina, in corso di pubblicazione, 1997).
- ⁵² Su questi temi appare significativo rivedere gli scritti di F. Compagna, *La questione meridionale* (Venosa (Pz), Edizioni Osanna Venosa, 1992), passim; *La politica della città* (Bari, Laterza, 1970), passim; *L'Europa delle regioni* (Napoli, ESI, 1968), passim. E di C. Muscarà, *Una regione per un programma* (Padova, Marsilio, 1968), passim.
- ⁵³ G. Campione, «La terza Italia», intervento al *Convegno per lo sviluppo dell'Italia Centrale*, organizzato dalle Unioni Regionali delle Camere di Commercio del Lazio, delle Marche, dell'Umbria, della Toscana (Firenze, febbraio, 1970), pp. 144-146.
- ⁵⁴ A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano* (Bologna, Il Mulino, 1984), passim; A. Bagnasco, a cura di, *La città dopo Ford. Il caso di Torino* (Torino, Bollati Boringhieri, 1990), passim; *L'Italia in tempi di cambiamento politico* (Bologna, Il Mulino, 1996), passim.
- ⁵⁵ G. Dematteis - C. Cencini - B. Menegatti, a cura di, *L'Italia emergente* (Milano, Franco Angeli, 1983), passim.
- ⁵⁶ C. Sabel, *Work and Politics: the Division of Labor in Society* (Cambridge, Cambridge University Press, 1981); M. J. Piore e S. Berger, *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies* (Cambridge, Cambridge University Press, 1980), citati in F. Fukuyama, *Fiducia*, cit, p. 121.
- ⁵⁷ A. Bagnasco, a cura di, *La città dopo Ford...* cit., p. 13 e segg.
- ⁵⁸ A. Bagnasco, *L'Italia in tempi di cambiamento...* cit., pp. 24-26.
- ⁵⁹ S. Sassen, *Le città nell'economia globale* (Bologna, Il Mulino, 1997), pp. 9-19 e passim.
- ⁶⁰ G. Dematteis, «Immagini e interpretazioni del mutamento...», cit. p. 75 e segg.; «Immagini del cambiamento...», cit., pp. 14-20.
- ⁶¹ A. Clementi, «Oltre le cento città», in A. Clementi - G. Dematteis - P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano...* cit., pp. 121-139. E anche vedi dello stesso Autore, «Il programma, le prime restituzioni», in *Urbanistica*, rivista semestrale, Anno XLVIII (Segrate (Mi), Inu, gennaio-giugno, 1996), pp. 6-14.
- ⁶² A. Bagnasco, *L'Italia in tempi di mutamento...* cit., pp. 24-26, 78-79.
- ⁶³ L. Gambi, «I valori storici dei quadri ambientali» in *Storia d'Italia*, I (Torino, Einaudi, 1972), pp. 34-58.
- ⁶⁴ C. Cattaneo, *La città come principio* (Padova, Marsilio, 1972), p. 9 e segg.
- ⁶⁵ Il Gambi, «Autonomia e territorio/Autonomia e regione», in *Parole chiave*, 4 (Roma, Donzelli, 1994), pp. 89-95, riprende il tema «della definizione spaziale di due entità lessicali diverse: territorio e regione», riferendosi allo sforzo di classificazione e di inventariazione dei geografi italiani che, però, non sciolge le nebulosità concettuali. Dopo la «trabeazione» dello stato, nel '48 è, come se non ci si fosse curati più di studiare le rispondenze tra i costrutti istituzionali e le situazioni di un territorio «diverso da parte a parte» del paese.
- ⁶⁶ F. Fukuyama, «Social Capital and the Global Economy», in *Foreign Affairs*, vol. 74, n. 5 (september/october, 1995), pp. 89-103; e *Fiducia* (Milano, Rizzoli, 1996), pp. 114-130.
- ⁶⁷ R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Milano, Mondadori, 1993), p. 107 e segg. e passim.
- ⁶⁸ E.C. Banfield, *The moral basis of a backword society* (Chicago, free Press, 1958); nella traduzione italiana: *Le basi morali di una comunità arretrata* (Bologna, Il Mulino, 1976), p. 107 e segg.
- ⁶⁹ L. Gambi, «Da città ad area metropolitana» cit.
- ⁷⁰ V. Guarrasi, «Sistema urbano e innovazione territoriale», in G. Campione - A. Grasso - V. Guarrasi, a cura di, *Sistemi urbani e contesti territoriali* (Palermo, Regione Siciliana - Direzione della Programmazione, 1992), pp. 28-30.
- ⁷¹ C. Raffestin, «E se la geografia non fosse che la storia di un esilio?», in *Geotema*, A.Ge.I, 1° (Quarto inf. (Bo), Patron editore, 1995), pp. 7-15.
- ⁷² J. Lévy, «Politique égale géographie», *Le Monde* (Paris, mercredi 7 mai, 1997).

